

Turchia, Erdogan all'attacco Presi di mira stampa e militari

Giornalista critica gli islamici. Il premier: vattene
Sulle presidenziali avverte i generali: non interferite

di Gabriel Bertinotto

IMBALDANZITO DAL TRIONFO elettorale del 22 luglio, il primo ministro turco Tayyip Erdogan attacca in modo pesante la stampa che lo critica, e lancia un monito preventivo ai vertici militari: state alla larga dalla politica. L'altolà ai generali lascia supporre che

non tutto sia ancora pacificamente definito per quanto riguarda l'elezione alla presidenza della Repubblica di Abdullah Gul, membro dello stesso partito islamico Akp di cui fa parte Erdogan. I capi delle forze armate si opposero pubblicamente alla candidatura di Gul in aprile. Ma la vittoria conseguita nelle parlamentari di un mese fa ha rafforzato gli islamici, rendendo più difficile ai laici, militari o civili, prendere iniziative per impedire che Gul venga incoronato dal nuovo Parlamento. Di fatto i generali tacciono dal giorno delle elezioni. E ieri hanno parlato solo per smentire l'ipotesi di un loro accordo segreto con Gul stesso, un compromesso basato sul via libera degli uomini in uniforme in cambio di garanzie da parte del futuro presidente sul mantenimento del carattere laico dello Stato. Non è ben chiaro allora per quale ragione, Erdogan abbia ieri esortato i militari a «restare al loro posto», anche se poi lo stesso premier ha aggiunto che «quando Gul sarà eletto, romperà i legami con il partito Akp per poter essere il presidente di tutti i turchi».

Atmosfera tesa dunque ad Ankara, dove venerdì è prevista una nuova sessione in Parlamento per la scelta del presidente. Come già avvenuto lunedì, quasi certamente nessun candidato supererà il quorum dei due terzi, e tutto sarà rimandato al 28 agosto quando basterà la maggioranza semplice e Gul potrà fruire dei voti di tutti i deputati Akp, che sono 341 su un totale di 550. Lo scontro con i media vede contrapposti Erdogan e alcuni commentatori del più importante quotidiano nazionale, Hurriyet. Oggi il giornale pubblicherà un articolo di Bekir Coskun, che il 15 agosto scorso aveva duramente criticato la candidatura di Gul alla carica di capo di Stato. Coskun aveva ricordato che a suo tempo Gul «si appellò alla "Corte europea per i diritti umani" contro lo Stato turco a causa del velo islamico», e aveva ag-

giunto che per questa ragione «non può diventare il mio presidente della Repubblica». Il giornalista si riferiva al tradizionale copricapo islamico che la moglie di Gul usa portare in pubblico. La Costituzione turca vieta di indossare simboli religiosi negli uffici statali e nelle università, perché questo violerebbe la laicità delle istituzioni statali. Per rivendicare il diritto individuale a vestire secondo le proprie convinzioni religiose Gul e la moglie si sono rivolti alla Corte di Strasburgo.

Al duro articolo di Coskun, Erdogan ha replicato in tv: «Purtroppo c'è gente che non sa cosa sia il pudore. Chi pensa queste cose ha aggiunto riferendosi chiaramente al commentatore di Hurriyet- dovrebbe lasciare la cittadinanza. Se Gul non è il suo presidente, allora che se ne vada dove può scegliere quello che piace a lui». Insomma Coskun ricusa l'eventuale futuro presidente accusandolo di essere un corpo

CIPRO

Ankara dice no a incontro arcivescovo-Bartolomeo I

L'Arcivescovo di Cipro ha rinviato la visita a Bartolomeo I. Lo riferisce, in una nota, l'Arcivescovo di Cipro, attribuendo la ragione del rinvio al rifiuto opposto dalla Turchia. Si tratta, si legge nella nota, del «secondo rifiuto in pochi mesi». Con questo rifiuto «il governo di Ankara ha mostrato il suo vero volto», sostiene in una dichiarazione l'Arcivescovo di Cipro, Chrysostomos II, che «si prepara ad inviare una lettera alla Santa Sede e al Consiglio Mondiale delle Chiese, per metterle a conoscenza dell'accaduto».

Chrysostomos II ha comunque annunciato che incontrerà il Patriarca Ecumenico in altra sede «per esprimergli tutta la sua solidarietà e portare i suoi ringraziamenti per il contributo dato alla soluzione di non pochi problemi sorti all'interno della Chiesa greco-ortodossa». Il no di Ankara, ricorda infine la nota, segue di pochi giorni un episodio di violenza contro la comunità cristiana di Cipro, nella zona dell'isola occupata dalle truppe turche. Un gruppo di fedeli che assisteva alla messa nel monastero di San Barnaba è stato cacciato durante la funzione da un gruppo di sedicenti membri della polizia turco-cipriota.

estraneo ai valori fissati dalla Costituzione turca, ed Erdogan, da parte sua, «espelle» Coskun dalla comunità nazionale. Quando si ricorre a formule così paradossali rischia di trascinare fuori dalla normale dialettica politica. C'è gran movimento nel mondo della stampa turca in questi giorni. Un altro editorialista di Hurriyet, Ermin Colasan, è stato licenziato dopo 22 anni di collaborazione per quello che la direzione

ha definito un normale avvicendamento. In realtà la cacciata di Colasan è un favore della proprietà al premier. Colasan non solo ha sempre fortemente criticato Erdogan, ma nell'ultimo articolo pubblicato il 14 agosto aveva specificamente denunciato l'uscita in edicola di due nuove riviste di orientamento integralista, vista come uno dei primi nefasti effetti della vittoria elettorale dell'Akp e di una crescente islamizzazione del Paese.



Il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan Foto di Burhan Ozbilici/Ap

LA CONDANNA AI DUE REPORTER CURDO-IRANIANI

«La lenta agonia di Adnan e Hiwa»

di Ahmad Rafat* / Segue dalla prima

I due, da 39 giorni, si nutrono solo di acqua e sale, e non hanno ricevuto la visita di alcun medico. Adnan e Hiwa hanno iniziato il loro sciopero della fame prima di conoscere sentenza di morte, emessa dal tribunale della Rivoluzione. Hanno rifiutato il cibo, non appena trasferiti dal carcere di Marivan, la loro città, al centro di detenzione di Sanandaj, gestito dal ministero dell'Intelligence. Diversi gior-

ni dopo l'inizio dello sciopero della fame, hanno saputo che erano stati condannati a morte. I due giornalisti, chiedono il trasferimento al carcere di Marivan, il riesame del loro caso e un incontro con l'autorità giudiziaria per chiarire le accuse di spionaggio a favore di potenze straniere e collaborazione con organizzazioni illegali.

La mobilitazione per la liberazione dei due colleghi, deve continua-

re. Le autorità della Repubblica Islamica, non accogliendo le richieste legittime dei due detenuti, stanno mettendo in atto la condanna alla pena capitale, che ha suscitato tante proteste e reazioni nel mondo, lasciando Adnan e Hiwa morire lentamente. Nel caso di questi due giornalisti curdi, non sono state rispettate nessuna delle leggi in vigore nella stessa Repubblica Islamica.

In Iran i processi devono svolgersi alla presenza degli imputati e del loro collegio di difesa. Adnan e Hiwa hanno appreso della loro condanna a morte molti giorni dopo e in carcere, e i loro avvocati non hanno potuto essere presenti alla fase finale del processo. Il codice penale iraniano stabilisce che una volta emessa la sentenza, i deputati devono essere trasferiti nelle carceri ordinarie e non possono più essere detenuti in celle d'isolamento. Adnan e Hiwa sono in un centro di detenzione del Ministero dell'Intelligence e in regime d'isolamento.

La protesta contro la sentenza di condanna a morte di Adnan Hassanpour e Hiwa Boutimar, rispettivamente giornalista e collaboratore della rivista Asu, non basta. Bisogna intensificare la protesta per salvare la vita ai due giornalisti. «La nostra unica speranza» ha dichiarato Leyla Hassanpour, sorella di Adnan- è la mobilitazione internazionale». «Il governo di Teheran» aggiunge Leyla- è convinto che trattandosi di due curdi, può impunemente ucciderli, lasciandoli morire in carcere».

Leyla si appella «al governo italiano e alle associazioni come Informazione, Safety & Freedom e Articolo21, che hanno protestato prontamente contro l'ingiusta sentenza di condanna a morte emessa nei confronti di Adnan e Hiwa, di impedire la morte lenta e graduale di questi due giornalisti colpevoli solo di aver dedicato i migliori anni della loro gioventù a difendere i diritti del popolo curdo e di ribellarsi alle ingiustizie di un governo teocratico che non ha alcuna considerazione per le minoranze».

** Membro dell'Esecutivo dell'Information, Safety & Freedom*

Londra, lesbica iraniana rischia la vita se rimpatriata

Il governo ha respinto la richiesta d'asilo. A Teheran l'omosessualità è punita con la lapidazione

di Marina Mastroianni

NON PUÒ PROVARE

quello che è. Non ci sono carte che dimostrino che lei, una donna, ama altre donne. E senza una prova non c'è diritto d'asilo. Per questo Pegah Emambakhsh, 41 anni, iraniana fuggita dal suo paese due anni fa, rischia il rimpatrio forzato: c'è già un volo prenotato della British Airways per domani, alle 21,55. Salire su quell'aereo per Pegah equivale ad una condanna a morte per lapidazione, come è già accaduto alla sua compagna. Teheran punisce così gli omosessuali. Le autorità britanniche hanno respinto la richiesta di asilo della donna. Il 13 agosto le è stato notificato un decreto di espulsione, Pegah è stata trasferita

nel centro di detenzione di Yarlswood. Il 16 doveva essere rimpatriata, solo l'insistenza degli attivisti dello Sheffield Assist, che sostiene i richiedenti asilo, ha ottenuto un rinvio di qualche giorno, grazie all'intervento del pubblico ministero Richard Cabron che ha strappato una proroga fino al 27 agosto per riesaminare il caso. Ma prima dello scadere dei termini è stato comunque disposto il rimpatrio. Per la Border and Immigration Agency, Pegah Emam-

Era fuggita nel 2005 dopo l'arresto e la condanna a morte della sua compagna

bakhsh non correrebbe infatti alcun pericolo in patria. Ma le cose, secondo le due maggiori organizzazioni omosessuali iraniane, l'Irqa e la Pglg, non stanno così. All'arrivo a Teheran Pegah verrebbe presa in consegna dai suoi carcerieri. «La donna è reduce da una vita di stenti e sofferenze», racconta Matteo Pegoraro, del Gruppo Everyone che lancia un appello alle autorità britanniche ed europee perché a Pegah sia riconosciuto il diritto di asilo. Alle sue spalle una storia di umiliazioni e dolore. «Un matrimonio combinato da cui sono nati due figli che non può più vedere e una relazione profonda con una compagna che, scoperta dall'autorità iraniana, è stata arrestata, torturata e condannata a morte», spiega Pegoraro. Pegah non ha saputo più nulla di lei. Solo pochi giorni fa c'era stato un caso analogo a Berlino. Yasmin K., 31 anni, condanna-

ta a morte in contumacia a Teheran perché lesbica, si è vista respingere la richiesta di asilo dalle autorità tedesche e ora rischia l'espulsione. Non può provare la sua omosessualità, sua madre - interrogata in proposito in Iran da due funzionari del ministero degli esteri - ha negato tutto, per paura. Per lei non è valso il principio stabilito un anno fa per un'altra donna iraniana di 27 anni, già colpita da un provvedimento di espulsione: il Tribunale di Stoccarda le aveva riconosciuto il diritto di asilo. La sua dichiarata omo-

Appello dei radicali alle autorità inglesi Grillini: «Il governo italiano le dia rifugio e protezione»

sessualità, sentenziarono i giudici, l'avrebbe messa a rischio una volta rientrata in patria. A favore di Pegah Emambakhsh si sono mobilitate diverse organizzazioni, nel Regno Unito e anche in Italia. Con una lettera al Segretario di Stato britannico per gli affari interni, Marco Pannella e Marco Cappato hanno chiesto di sospendere le procedure per il rimpatrio della donna, ricordando come «in alcuni Paesi europei sia già in vigore un bando al rimpatrio forzato in Iran degli omosessuali e che una corte tedesca ha già stabilito nel caso di una lesbica il divieto di rimpatrio, a causa del rischio di condanna a morte». L'Arcigay e Imma Battaglia, presidente di Di Gay Project onlus, hanno chiesto l'intervento del governo italiano perché faccia pressioni su Londra. Franco Grillini, Sd, ha sollecitato l'Italia a offrire rifugio alla donna iraniana.

Francia, condannato il fratello della Guardasigilli Dati

Un anno di carcere per Jamal accusato di spaccio. Condanne più dure per i recidivi grazie alla nuova legge della sorella Rachida

PARIGI Pena pesante per Jamal Dati, fratello del guardasigilli francese Rachida Dati: un anno di prigione dalla corte d'appello di Nancy per traffico di stupefacenti. Aveva invece preso sei mesi con la condizionale in primo grado, nell'aprile scorso, dal tribunale di Verdun, quando la sorella non era ancora diventata ministra della Giustizia, non era ancora simbolo e volto del governo arcobaleno di Nicolas Sarkozy che l'aveva voluta in uno dei ministeri chiave per la sua politica sulla sicurezza dei cittadini, dalla parte delle vittime di tutte le violenze. «Non mi spiego assolutamente la sproporzione eclatante tra la

decisione presa in prima istanza, quando Jamal Dati non era il fratello di nessuno, e la sentenza pronunciata oggi», dice Frederic Berna, l'avvocato di Jamal. La condanna più pesante di Jamal Dati, 34 anni, uno degli undici fra fratelli e sorelle di Rachida - anche un altro ha avuto problemi con la giustizia sempre per questioni di droga - non avrebbe comunque niente a che vedere, secondo il suo legale, con la nuova legge più dura contro i recidivi approvata un mese fa dal parlamento, su proposta di Rachida Dati: la legge -ha detto il legale- che instaura pene minime per i recidivi e l'esclusione dell'attenuante dell'età per i minorenni

tra i 16 e i 18 anni «non è retroattiva», e il giudice di Verdun, che aveva fatto appello contro la condanna a sei mesi dell'aprile scorso giudicandola mite, non aveva «perseguito Jamal per fatti di recidiva». L'uomo, nel 2001, aveva infatti subito un'altra condanna sempre per questioni di droga: 36 mesi di prigione, di cui 18 con la condizionale. Ma, a dispetto della reiterazione dei fatti, Jamal non era in stato di recidiva nel senso legale del termine, perché la sua ultima pena era stata ritenuta non avvenuta. Rachida aveva dedicato qualche settimana fa poche parole alle vicende del fratello: «In tutte le famiglie ci sono dei momenti difficili, del-

le storie difficili, delle tappe difficili. Non dirò una parola di più». È un momento delicato per lei: qualche settimana fa sono giunte anche le dimissioni del suo capo di gabinetto e di altri suoi tre collaboratori al ministero della giustizia. Fonti hanno parlato di «disagio, clima teso e forte pressione» negli uffici del ministero. Simbolo dell'integrazione repubblicana francese, proveniente da una famiglia d'immigrati maghrebin, infanzia difficile in banlieue, Rachida, 41 anni, ha lavorato con Sarkozy quando l'attuale capo dello Stato era ministro dell'interno e ne è stata efficace portavoce durante la vittoriosa campagna presidenziale.

Gli analisti politici hanno detto che «bucava il video». Anche in questi ultimi delicati momenti, Sarkozy non le ha fatto mancare il suo appoggio. E Rachida era in vacanza in Usa fra gli amici della coppia presidenziale. Per Jamal, invece, cambia tutto. «Ero un tossicodipendente, non un trafficante», aveva raccontato Jamal al quotidiano L'Est repubblicain: «non mi sono arricchito, al contrario mi sono indebitato per poter riformarmi». Jamal aveva cambiato vita. Padre di un bambino di due anni, lavora come operaio in un'azienda impegnata in lavori pubblici: «non sentirete parlare più di me dopo questo processo».

TEHERAN

Rilasciata la ricercatrice irano-americana
Tre mesi in carcere perché «era una spia»

TEHERAN Un arresto lungo più di tre mesi, nel carcere dove sono imprigionati i detenuti politici iraniani: la docente irano-americana Halef Esfandiari, 68 anni, detenuta lo scorso 8 maggio con l'accusa di spionaggio, è stata rilasciata ieri su cauzione, dopo il pagamento di 320 mila dollari. La notizia della liberazione della Esfandiari (da 25 anni residente negli Usa, esperta su Medio Oriente nel centro di ricerca Woodrow Wilson di Washington) è stata anticipata da fonti giudiziarie, e successivamente confermata dall'avvocata della donna, il premio Nobel per la pace Shirin Ebadi. La Esfandiari era arrivata a Teheran nel dicem-

bre scorso per visitare la madre (93 anni) malata. L'8 maggio era stata arrestata con l'accusa di spionaggio, e cioè di «attività contro la sicurezza nazionale». Circa un mese fa la televisione iraniana aveva mandato in onda un programma, intitolato «In nome della democrazia», in cui la donna e altri due detenuti (un cittadino irano-americano, il sociologo Kian Tajbakhsh, e un irano-canadese, il filosofo Ramin Jahanbeglu) ammettevano in una «confessione» di aver preso parte a un programma di iniziative culturali con gli Usa che aveva il fine di «provocare un cambiamento morbido» all'interno della Repubblica islamica.